

A far fieno

Imparai presto a falciare, forse già verso i sette, otto anni. Il papà, contrariamente al mungere, mai permesso, in questo caso non trovò nulla da ridire, e dopo qualche prova sicuramente fallita, in poco tempo imparai a maneggiare la falce con sicurezza. La cosa più difficile era schivare i sassi, ma soprattutto ridare filo alla lama, con incudine e martello: "marlè la fáuc" (martellare la falce) come si diceva. Purtroppo, le prime volte, al termine di questo lavoro, la lama risultava ondulata, presentando piccoli tagli o screpolature. Quando la situazione diventava intollerabile, vale a dire quando la falce non riusciva più a tagliare l'erba, si ricorreva agli zii di Quinto, i quali con le loro lime, e, se del caso, con i becchi a gas, riuscivano a ridare alla lama il suo aspetto originale.

L'occasione di imparare a martellare bene la falce, senza creare né ondulazioni, né screpolature, mi capitò per caso. Un mattino, mentre mi accingevo a questo compito, seduto sul sasso apposito, in fondo alla scala di sasso per salire in casa, arrivò il postino, pure sindaco del Comune. Si fermò a guardarmi, forse meravigliato della mia giovane età, e poi improvvisamente mi disse:

- Guarda come devi fare! Allunga due dita sotto la lama, fino a toccare l'incudine, e tieni il tutto ben saldamente. Vedrai che non si formeranno più queste onde!

Così feci, e in breve diventai esperto in quest'arte. Il successo fu tale, che, dopo poco tempo, questo compito fu lasciato a me, sia a favore del babbo che del fratello.

Durante la fienagione la giornata cominciava prestissimo. La mamma ci svegliava verso le cinque e mezza, e ancora assonnati, ci riscaldava una tazza di caffè, attinto col mestolo nella padella sempre pronta sul fornello. Raccolti gli attrezzi (falce, porta cote e cote, una forca e magari un rastrello) ci incamminavamo verso il prato da falciare. Prima del raggruppamento terreni, avevamo più di una cinquantina di appezzamenti, a volte piccoli e in posti difficili, in cui, oltre al falciare, dovevamo tenerci in equilibrio. Ma c'erano prati più grandi, e nell'affrontarli ci veniva il magone, pensando a tutte le ore richieste, molte sotto il sole cocente. In questi casi potevano però capitare belle e insperate sorprese.

Mi ricordo una mattina all'inizio di luglio, quando, con mio fratello, raggiungemmo il maggengo del "Ciòss". Erano le sei di mattina e naturalmente eravamo preoccupati perché questo grande prato richiedeva almeno tre giornate di lavoro. Il sentiero lo raggiungeva dall'alto e subito guardammo in basso per vedere il lavoro che ci aspettava. Ma quale sorpresa, vedendo metà del piano grande, giù in fondo, già falciato, con regolari grossi "caunéi" (La striscia formata dall'erba falciata) che lo attraversavano ad arco, allungandosi a vista d'occhio sotto i colpi potenti di falci affilatissime, maneggiate dalle braccia di due robusti uomini in maniche di camicia. Dopo un attimo di sorpresa, riconosciuti gli zii Pèpi e Carlo, scendemmo di corsa lungo il pascolo e ci unimmo a loro, assumendoci ognuno una striscia di prato. All'inizio tutto filava liscio, anche le nostre falci avevano un buon filo e l'aria fresca (la luce del sole illuminava il fianco opposto della valle) ci dava forza, permettendoci di competere con gli zii. Poi era arrivata la colazione: la nostra portata dalla sorella, col secchiello del latte e i grossi tramezzini imburrati, col ripieno di salame o prosciutto, e quella portata dagli zii, tolta dal sacco di montagna, e tanto ricca che qualcosa di buono (magari una fetta del loro insuperabile salame, frutto della "mazza" casalinga) finiva nelle nostre bocche affamate.

Si riprendeva il lavoro pieni di forza, col sole che cominciava a riscaldarci, e per un'oretta tutto procedeva bene. Poi, adagio adagio, cominciava a farsi sentire la stanchezza, la falce non tagliava più così bene, o almeno ci pareva, ma quello che cominciava ad impensierirmi era il fatto che i due zii non sembravano accorgersi che ora il sole era caldo, ci faceva sudare e rallentava lo slancio delle mie bracciate. Avevamo falciato tutto il piano ed ora si proseguiva sulla costa, sempre scambiandoci la posizione: quando il primo falciatore terminava la sua "andèna" (striscia di prato falciata), tornava indietro a riprendere quella di chi lo seguiva, mentre questi ritornava a continuare il lavoro del secondo (io, in questo caso). A mia volta, riprendevo lo sfalcio dello zio Pèpi, il quale ne iniziava una nuova. Ma qui sorgeva un problema: stanco, accaldato, col mio arnese che non mi sembrava più ben affilato, a volte ero obbligato a ripetere la falciata, in quanto tra le due ultime rimaneva la "sbrisa" (strisciolina di erba non tagliata). Dietro di me lo zio era sempre più vicino, e sarei morto di vergogna se ad un certo punto, non potendo più avanzare, avesse gentilmente preso il mio posto, rimandandomi all'ultimo. In quel caso avrei lavorato con calma, ma l'amor proprio mi impediva di cedere e mi affannavo a sbracciarmi in modo nervoso e irregolare, mentre dietro sentivo la falciata sicura e potente dello zio, come il ticchettio di un grosso orologio, e senza voltarmi, ne misuravo la distanza, sempre più breve. Non so come andò a finire, ma dopo settant'anni è ancora vivo il ricordo di questa mia voglia di non cedere, di non essere sopraffatto nella competizione coi "grandi". Una sensazione che più tardi avrei ritrovato, descritta in modo mirabile, leggendo "Anna Karenina" di Tolstoj, quando il padrone decide di mostrarsi al livello dei suoi servitori, aiutandoli nello sfalcio di un prato. Non abituato a questo lavoro, viene ad un tratto a trovarsi nella situazione che avevo vissuto anch'io, simile fin nei più piccoli dettagli.

A un certo momento ci sarà stata la "pausa", all'arrivo di un familiare con la birra per gli zii, e l'acqua fresca per noi ragazzi, leggermente tinta di rosa con lo sciroppo dei nostri lamponi. Sedersi, togliendoci il porta-cote e infilandolo nel terreno accanto alla falce, era una consuetudine che ci lasciava respirare, dimenticando la fatica e facendoci sentire importanti, soprattutto se gli zii avevano parole di lode per quanto eravamo in grado di fare.

Il lavoro non era terminato, ma dopo la pausa capitava di sostituire la falce con la forca per spandere l'erba falciata, oppure "i bind" del fieno falciato il giorno precedente, preparando così il pesante lavoro del pomeriggio: portare il fieno secco nella stalla.

Tutto ciò, naturalmente, se il tempo ci era favorevole, ma poteva arrivare la pioggia, magari sul più bello, cioè quando il fieno era secco e pronto per essere "purtó int". Allora era la corsa per cercare di ammucciarlo, creando i "müdéi", mucchi a forma di cono, grandi e compatti il più possibile, affinché l'acqua non penetrasse, lasciandoci la soddisfazione, tornato il bel tempo, di ritrovare, sotto la crosta inzuppata, il profumo e il colore del bel fieno secco e asciutto, con le margherite appiattite, pronte a far da segnalibro.